

COMPTES RENDUS, RECENSIONS, NOTES – POROČILA, OCENE, ZAPISI

A Linguist's Life. An English Translation of Otto Jespersen's Autobiography with Notes, Photos and a Bibliography. Edited by Arne Juul, Hans F. Nielsen, Jørgen Erik Nielsen. Odense University Press; Odense 1995.

È un tratto positivo della linguistica di oggi l'interesse rinnovato per la storia della linguistica e per i grandi classici della linguistica, molti dei quali sono oggetto di un vero *revival* scientifico. Basti ricordare il caso di Lucien Tesnière, le cui teorie oggi sono fonte di ricca ispirazione, come testimonia il volume *Linguistica XXXIV, 1. Mélanges Lucien Tesnière*, Ljubljana 1994.

Tra i "classici" del nostro secolo occupa indubbiamente un posto eccezionale il danese Otto Jespersen (1860-1943) per la sua continua attualità, di cui ci si rende conto osservando l'apparizione costante del suo nome nei riferimenti bibliografici dei lavori linguistici attraverso tutto il secolo. Così è diventato punto di riferimento quasi indispensabile per linguisti di qualsiasi indirizzo *The Philosophy of Grammar*, Allen & Unwin, London, 1924, opera che continua a destare meraviglia per l'originalità e per la ricchezza di osservazioni di linguistica generale (basata sulla conoscenza dell'autore di numerose lingue), sempre applicabili in nuove prospettive.

L'autobiografia di questa personalità affascinante è stata finora di accesso soltanto a un pubblico assai ristretto, essendo stata stesa in danese sotto il titolo *En sprogmands levned*, Gyldendal, København, 1938. Ora, per merito di un gruppo di studiosi danesi: Arne Juul, Hans F. Nielsen e Jørgen Erik Nielsen, tutti specialisti di anglistica, i quali già in altre occasioni si erano occupati dell'insigne predecessore (come p.es. con la pubblicazione del volume Juul, A. & H.F. Nielsen (eds.) *Otto Jespersen: Facets of his Life and Work*, John Benjamins, Amsterdam, 1989), quest'opera è stata trasmessa a un pubblico internazionale attraverso una edizione inglese.

La traduzione in inglese è stata affidata a David Stoner. Oltre all'introduzione degli editori *Editors' Introduction*, il libro, che si presenta in veste editoriale assai degna, comprende un *Foreword* (pp. xiii-xx), scritto da Paul Christophersen, allievo di Otto Jespersen e tra i pochi linguisti odierni ad aver conosciuto Otto Jespersen di persona. Il testo tradotto di Jespersen viene accompagnato da annotazioni utilissime e informative (soprattutto intorno alla toponimia danese nonché su tutta la "galleria" di persone menzionate da Jespersen, tra le quali molti famosi linguisti dell'epoca), elaborate accuratamente da Jørgen Erik Nielsen. Alla fine del volume è aggiunta una bibliografia *Bibliography of the Writings of Otto Jespersen during his Lifetime* (pp.

305-370) a cura di Gorm Schou-Rode. Infine, va notata la ricca iconografia, con foto private e ufficiali di Otto Jespersen con famiglia o colleghi (pp. 280-304).

L'esposizione, divisa in 19 capitoli, è strutturata secondo l'ordine cronologico a cominciare da 1. *Childhood* per finire con 15. *Latter Years*. Gli ultimi quattro capitoli trattano: 16. *Retrospect*, 17. *The Mother Tongue/Modersmål* (capitolo che per ragioni di traducibilità difficoltosa è stato riprodotto nella forma originaria), 18. *Politics* e 19. *Beliefs*.

Senza riferire punto per punto il contenuto, vorrei fermarmi su alcuni aspetti dell'autobiografia che ritengo tra i più interessanti per i lettori odierni, e cioè le ricerche e la produzione di Otto Jespersen, il suo impegno nel dibattito corrente sull'educazione linguistica (p. es. intorno all'ortografia del danese, la didattica delle lingue moderne, l'abolizione del latino ecc.), la sua instancabile caccia all'invenzione di una lingua artificiale, adatta ai bisogni internazionali di comunicazione nonché i numerosissimi contatti con i linguisti importanti dell'epoca.

Otto Jespersen in origine aveva cominciato lo studio delle lingue romanze presso l'università di Copenaghen. Ben presto, però, il suo interesse fu attirato dagli studi di A.M. Bell (*Visible Speech, the Science of Universal Alphabets*, 1867), e per questo la seconda edizione della sua tesi per il dottorato (*Fremskridt i sproget* 1891) *Progress in language* (1894) fu stesa in inglese, e applicata soprattutto all'inglese (ma con comparazioni rispetto all'evoluzione dal latino al francese, p. 58). Nel 1893 fu instaurata la prima cattedra di lingua e letteratura inglese all'università di Copenaghen, e conferita a Otto Jespersen (p. 88).

Se la didattica delle lingue, e soprattutto della *pronuncia*, non soltanto dell'inglese ma in parte anche nel campo del francese, occupa un posto centrale nell'opera di Jespersen a cominciare da questi anni e quasi incessantemente fino agli ultimi anni, questo fatto si spiega attraverso la sua formazione linguistica divisa tra le lingue romanze e l'inglese degli anni di studio. Per quello che riguarda la *fonetica*, Otto Jespersen s'impegnò nella ricerca di un sistema di trascrizione che fosse pienamente soddisfacente ai bisogni della didattica, prima di tutto per l'inglese, ma anche per il danese, il cosiddetto sistema *Dania*. All'interesse per la pronuncia si accompagna un vivo impegno nella problematica e nel dibattito sull'ortografia (p. 253-54, nonché tutto il capitolo 17 sulla madrelingua). Infatti, lo stesso Jespersen aveva una sua ortografia del tutto particolare: p. es. non adoperava le maiuscole all'inizio dei sostantivi e adoperava la *å* invece della *aa*, contrariamente alle regole ortografiche del periodo, tratti che sono diventati obbligatori nell'ortografia ufficiale della Danimarca solo a partire dalla riforma del 1948, dopo la morte di Jespersen. Esiste senz'altro un legame tra questo campo d'interesse e la viva attenzione dimostrata da Otto Jespersen per il linguaggio dei bambini, anche sotto ispirazione dell'acquisizione della lingua da parte del figlio (p. 119-120). Non a caso gli editori hanno scelto per la retrocopertina del volume una fotografia di Otto Jespersen "*Berkeley, July 1909. Frans improving his English*" (cf. anche p. 285).

Otto Jespersen si oppose sempre, con passione, al posto troppo preponderante e, secondo lui, nocivo per l'apprendimento delle lingue moderne, del latino: "*Latin is a cuckoo in the nest, which has entered our schools and is there devouring far too much precious time. But resolutely flinging it out of the nest, we can stuff this extra time into the beaks of all the legitimate youngsters who are screeching for more food...*" (p. 116).

L'autobiografia riporta la "storia" della *Philosophy of Grammar*, che deriva da appunti per i corsi di grammatica inglese impartiti durante il soggiorno statunitense 1909-10 (p. 167). A proposito del lavoro, pubblicato nel 1924, vorrei citare le osservazioni personali dell'autore: "*Perhaps a better and more modest title would have been The Theory of Grammar*", e a proposito dello scopo: "*My endeavour was to investigate the theory of various grammatical categories without at any time losing sight of the linguistic realities of the languages of which I have some knowledge*" (p. 211).

Otto Jespersen coltivava con passione il gioco degli scacchi. Non posso fare a meno di vedere un rapporto tra questa passione e quella per l'invenzione di una lingua artificiale, a cui dedicava tanto tempo già dagli anni della gioventù fino agli ultimi anni, sia interessandosi (anche con giudizi negativi) a quelli elaborati da altri, come p. es. l'*Esperanto* e l'*Ido*, sia cercando egli stesso di sviluppare il proprio sistema linguistico *Novalis* (cf. 9. *International Language before the World War* e 14. *International Language after the War*).

Tra i passi molto affascinanti dell'autobiografia per un lettore moderno sono quelli in cui Jespersen racconta dei suoi numerosi incontri con i colleghi o a Copenaghen o in occasione dei suoi frequenti viaggi all'estero (tra i quali due lunghi soggiorni negli Stati Uniti 1904, 7. *First American Journey*, e 1909-10, 10. *Second Trip to America*). I nomi di persona dell'indice rappresentano una testimonianza massiccia di questi contatti. Senza poter citare tutti, vorrei almeno menzionare alcuni tra i più interessanti, come p. es. Vilhelm Thomsen, il quale, come maestro di Otto Jespersen, viene ricordato diverse volte, Paul Passy, che ospitò Jespersen durante un soggiorno a Parigi (p. 70-71), Abbé Rousselot, Johan Storm, professore di inglese e filologia romanza a Kristiania (l'odierna Oslo), Henry Sweet, Hermann Paul, Antoine Meillet (p. 212-214). Tra tanti nomi colpisce l'assenza del nome di Louis Hjelmslev: una spiegazione, molto probabile, è fornita da Paul Christophersen nel *Foreword*: "*As far as I know, there was never much personal contact between Jespersen and Hjelmslev; they seldom met face to face. They belonged to different generations and differed too radically in their theoretical approach to language to find much common ground*" (p. xv).

L'autobiografia di Otto Jespersen è un lavoro altamente raccomandabile a un pubblico di linguisti di tutto il mondo, anche se comprende lunghi brani riguardanti la sua vita privata, con dettagli piuttosto privi di interesse o poco rilevanti (come osservato da Paul Christophersen (p. xvii), a proposito della prima parte del libro). Ricordando la scelta del *danese* per l'autobiografia da parte di una persona che certo sapeva esprimersi in diverse lingue internazionali, viene naturale chiedersi quale fosse il destinatario immaginato da Jespersen. Personalmente non sono convinta che l'idea del

pubblico sia stata molto precisa per Otto Jespersen durante la stesura del libro (anche se il capitolo 16. *Retrospects* potrebbe essere considerato come un breviario di "buoni consigli" rivolto alla giovane generazione di linguisti). Leggo invece il lavoro come una specie di "status" personale, la cui testualizzazione va messa in rapporto con la dolorosa perdita della moglie e la solitudine conseguente: "*The spring of 1937 was grievous. I lost my wife...*" (p. 240), e oltre alla morte della moglie anche quella di amici molto vicini: "*Then I made a start on my life story, and the memory of much that was good in times gone by and of many good people has borne me up. Never say die!*" (p. 241). L'accuratezza di Otto Jespersen che potrà risultare pesante, va senz'altro vista in rapporto con il suo atteggiamento positivistico di essere oggettivo (cf. p. 4) e di osservare la realtà. La scelta del titolo danese *En sprogmands levned*, difficile o quasi impossibile da tradurre, mette in rilievo questo atteggiamento di Jespersen: "The Danish title ... is difficult to render accurately in English. *Sprogmand*, literally 'language man' suggests someone who is concerned with languages in a professional but unspecified way, a language teacher or an academic researcher. The word was no doubt chosen deliberately by Jespersen because it is less specific than the Danish equivalent or either 'philologist' or 'linguist'" (Paul Christophersen, *Foreword*, p. xx).

Gunver Skytte, Copenhagen